

Alcuni buoni motivi per conoscere Paolo

1. L'antichità degli scritti

Paolo, pur essendo storicamente posteriore a Gesù, è anteriore ai vangeli che ce ne riferiscono: quando il primo vangelo (Mc) è stato redatto (anni 60-65), le lettere autentiche di Paolo erano già state tutte scritte.

Gli inizi del cristianesimo sono non-letterari (Gesù, i Dodici, Stefano, Barnaba... non hanno scritto nulla), ma esperienziali: la trasmissione del messaggio evangelico era fatta in maniera orale. La figura dell'apostolo è il collegamento tra la persona e il messaggio del Messia e i cristiani. Paolo costituisce un'eccezione: egli sente la necessità di lasciare qualcosa di scritto alle sue comunità.

Su Gesù, quindi, Paolo ha la precedenza non dell'esistenza storica ma della documentazione letteraria. E la nostra fede si fonda positivamente sulle attestazioni scritte e storicamente accertabili, non su ipotesi o ricostruzioni aleatorie.

2. L'inserimento nella vita ecclesiale del tempo

Paolo è profondamente inserito nel contesto vivo di varie comunità ecclesiali, che egli ci attesta in tutta la loro vivace immediatezza, problematicità e fervore. Paolo infatti non si preoccupa di volgere lo sguardo sul passato di Gesù (come fanno i 4 vangeli che, tuttavia, non perdono mai di vista le istanze del loro presente), non racconta i fatti né riporta i detti di Gesù di Nazareth, ma tiene sotto gli occhi la situazione vitale delle chiese di fresca fondazione (Tessalonica, Filippi, Corinto, le chiese della Galazia): in esse vede inscritto come in filigrana l'impatto salvifico dell'evento Cristo (nel suo cuore pulsante morte-risurrezione), che egli cerca di far emergere sempre con maggior nettezza.

Ma il rapporto di Paolo con le comunità cristiane non è solo di paternità, è anche di debito (cfr. 1Cor 15,3): tra la morte di Gesù e il primo scritto paolino (1Ts) ci sono 20 anni di vita ecclesiale sviluppatasi a Gerusalemme, in Samaria, a Damasco, ad Antiochia di Siria. È in questi anni che Gesù si radica sempre più a fondo nella mente e nel cuore dei primi cristiani, delineandosi subito nella sua originale identità. È di questo periodo e di quelle chiese che Paolo è debitore.

Gli scritti di Paolo diventano allora una testimonianza fondamentale per capire la vita delle comunità cristiane. Si può raggiungere Gesù, sembra dirci Paolo, solo a partire dalla mediazione ecclesiale. Il rapporto con Gesù è di tipo comunitario; non sono io individualmente che mi confronto con lui per pura curiosità storica (cadrei nel soggettivismo e nella tentazione di costruire un Gesù a mia immagine e somiglianza), ma Paolo mi aiuta a calarmi nel contesto vivo e primordiale di una comunità credente, alla quale soltanto, Dio ha consegnato Gesù.

3. La creatività dell'annuncio

Paolo non si accontenta di ricevere e trasmettere meccanicamente quanto la chiesa a lui anteriore gli comunica. Egli reinterpreta, rielabora i contenuti della fede. In lui appare la creatività del cristiano che sa coniugare il fondamentale dato evangelico con le concrete situazioni culturali e vitali dei vari ambienti umani ed ecclesiali. Con questo, egli non moltiplica nuovi dati religiosi, ma si concentra sul centro del messaggio, ripensandolo, ma senza sbavature compromettenti o fughe in periferia.

La teologia di Paolo non è di tipo accademico o speculativo; piuttosto, i suoi scritti sono determinati da situazioni contingenti. Così, egli comunica la fede facendo teologia, anzi, fa sì che la teologia sia a servizio della catechesi, dell'annuncio, della pastorale (secondo una direzione contraria rispetto alla frattura a cui oggi assistiamo tra annuncio e teologia).

Saulo di Tarso

Saulo nacque non molti anni dopo Gesù a Tarso, in Cilicia, nell'attuale Turchia sud-orientale (At 21,39). Pur appartenendo a una famiglia di fedele osservanza ebraica (Fil 3,5-6), già alla nascita ebbe in eredità dal padre la cittadinanza romana, che gli permetterà di appellarsi al giudizio diretto dell'imperatore (At 16,37-38; 25,1-12). Tarso era città ricca e commerciale che richiamava gente da ogni parte e dava ai propri cittadini la possibilità di girare il mondo. Insomma, un crocevia di culture, aperta a molteplici influssi culturali. Fu anche un importante centro di formazione greca, era famosa per il fervore per la filosofia e le scienze, patria di filosofi e uomini di stato (lo storico Strabone dice che Tarso poteva gareggiare con Atene ed Alessandria). Paolo vi frequentò certamente una buona scuola e apprese la lingua greca e gli elementi fondamentali della retorica ellenistica, insieme alla Bibbia greca, con la quale si dimostrerà familiarizzato.

Infatti, nel clima sincretistico di Tarso, anche i giudei godevano del diritto di esercitare il loro culto sinagogale e di praticare le varie osservanze. Gli Ebrei di Tarso, pur nel loro consueto e volontario isolamento, dovevano essere abbastanza ellenizzati: conoscevano bene il greco, si adattavano ai costumi politico-commerciali e, a volte, per motivi apologetico-missionari, ne assumevano anche il linguaggio filosofico per illustrare meglio ai pagani il valore religioso e morale della Torah, senza però adattarsi in alcun modo alla religiosità e alla morale pagane.

Nato dunque nella diaspora greca, Paolo si recò poi a Gerusalemme per approfondire la sua specifica formazione ebraica ai piedi del grande rabbino Gamaliele I (At 22,3), nipote del famoso Hillel. Gamaliele fu un "maestro di legge onorato presso tutto il popolo" (At 5,34); egli ereditò dal grande Hillel lo spirito di sapienza, di mitezza e di moderazione, raggiungendo il momento più prestigioso della sua carriera di Rabbi tra il 20 e il 50.

A Gerusalemme Paolo acquisì così la tipica conoscenza delle Sacre Scritture e in particolare della Torah secondo la scuola dei farisei (Fil 3,5). In questo periodo la classe sacerdotale stava perdendo di autorevolezza (sottomessa com'era al potere politico che influenzava la nomina del sommo sacerdote), e il fariseismo rappresentava il più importante contraltare dal punto di vista della credibilità e della guida spirituale nel giudaismo. Dalle sue fila venivano grandi maestri dotati di autorevolezza (i cosiddetti Rabbì), alcuni dei quali entravano (insieme ad una maggioranza di sadducei) a far parte del sinedrio, il supremo consiglio che sta al vertice del giudaismo dell'epoca. I farisei (= separati) si distinguevano dagli uomini comuni per la loro serietà e devozione nella tensione di adempiere rigorosamente la legge di Dio con fatica e sacrifici. Primo principio religioso e spirituale del fariseismo è infatti la santificazione della vita quotidiana in tutti i suoi aspetti mediante l'osservanza della Parola. I rabbini spiegavano come si fa ad attualizzare il testo biblico nella vita quotidiana. Alcuni di questi farisei influenti furono allora i maestri di Paolo in Gerusalemme.

Seguendo l'abitudine dei rabbini, Paolo imparò ed esercitò anche un lavoro manuale, consistente nella fabbricazione di tende, che si può intendere anche come lavorazione del cuoio (At 18,3). Anche come apostolo, in futuro, non vorrà gravare sulle sue chiese (unica eccezione sarà la comunità cristiana di Filippi: Fil 4,14-18), ma lavorerà con le proprie mani per provvedere alle necessità del sostentamento (1Cor 9,7-15).

Anche se è verosimile che Paolo fosse a Gerusalemme per la Pasqua nell'anno 30, non si ha nessun indizio di qualche contatto con Gesù di Nazareth. Il suo primo approccio sicuro con il nascente cristianesimo lo ebbe a Gerusalemme con il gruppo giudeo-ellenistico di Stefano e compagni; dovette essere per lui, fariseo, qualcosa di shockante, tanto da infuriarlo, sentirli pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro il tempio (At 6,11-14). Di qui il suo zelo persecutorio (Gal 1,13-14): costoro proclamavano Messia mandato da Dio uno che era stato condannato dalle autorità ebraiche come bestemmiatore, e ne perpetuavano le bestemmie. Anche Fil 3,5-6 lascia pensare che Paolo fosse convinto che i cristiani proclamavano un messaggio contrario all'interpretazione della legge proposta dai farisei.

Ma cerchiamo di capire meglio quest'ultimo passaggio. Purtroppo, manchiamo di ogni dato circostanziale circa l'attività persecutoria di Paolo (da lui diverse volte affermata nelle lettere): non sappiamo i tempi, i luoghi e i modi in cui Paolo ha agito come persecutore della chiesa. In At 7,58; 8,1; 22,20 la persecuzione di Paolo è collegata con il linciaggio di Stefano, ma forse si tratta di una schematizzazione letteraria. Più probabile invece la notizia (At 8,1) secondo cui la persecuzione scatenatasi a Gerusalemme risparmiò gli apostoli e disperse gli altri discepoli, favorendo così la diffusione del vangelo. La prima persecuzione non si sarebbe scatenata quindi contro la chiesa aramaica dei discepoli storici di Gesù, bensì contro la comunità gerosolimitana di lingua greca facente capo al gruppo di Stefano. Motivo di tale persecuzione (scoppiata poi anche in altri centri, come Damasco e Antiochia) non fu tanto, dunque, la fede nella messianicità di Gesù quanto piuttosto la critica dei neoconvertiti cristiani al tempio e alle prescrizioni giudaiche. Saulo e le autorità giudaiche presero di mira i giudeo-ellenisti poiché non tolleravano che fosse intaccato o sminuito il valore perenne della Torah e delle tradizioni giudaiche, valore che i giudeo-palestinesi (anche quelli che riconobbero in Gesù il Messia) non misero in questione.

Il ruolo che Paolo ebbe in questa persecuzione non è molto certo, anche perché non si sa con precisione fino a che punto si estendesse l'autorità del Sinedrio circa le retate di massa che At descrive, retate che avrebbero certamente urtato la suscettibilità delle autorità romane e ancor più di quelle di Damasco. È però certo che Paolo ottenne presto la fiducia del Sinedrio così da aver il permesso di inquisire nei limiti del diritto penale riconosciuto alle sinagoghe (flagellazione, bando, scomunica, ma non la pena di morte).

L'incontro di Damasco nelle lettere di Paolo

Intorno alla metà degli anni 30, avviene per Paolo l'evento che gli cambiò la vita. Anche su questo importante episodio abbiamo due serie di testi biblici: quelli tratti da At e quelli tratti dalle lettere. Ecco i testi più importanti:

1) Gal 1,11-16

Siamo in contesto polemico e apologetico: Paolo qui cerca di dimostrare di essere apostolo di prima mano, chiamato direttamente da Cristo stesso. Infatti, afferma di aver ricevuto il vangelo per rivelazione di Cristo e non dagli uomini (vv. 11-12). Dopo aver ricordato il proprio passato giudaico (vv. 13-14), racconta la sua esperienza di vocazione (vv. 15-17).

Possiamo qui notare almeno tre elementi importanti:

- la componente teologica: il protagonista assoluto è Dio, soggetto di tutte le azioni (“quando si compiacque colui che mi separò... e mi chiamò... con la sua gratuità/grazia... di rivelare”);
- la componente cristologica: la libera iniziativa di Dio nei confronti dell'uomo si concretizza in un'esperienza di rivelazione. Oggetto della rivelazione è il Figlio stesso: qui si compie definitivamente la Rivelazione di Dio; siamo all'ultimo livello della manifestazione di Dio. Questa Rivelazione è intensa a tal punto da penetrare nell'apostolo, investendone il centro della vita (“rivelare *in me*”);
- la componente missionaria: scopo della chiamata è l'evangelizzazione dei pagani; non c'è fede o esperienza di Dio, se non c'è anche la comunicazione di questa esperienza.

2) 1Cor 15,8-10

Nella 1Cor Paolo parla in un contesto greco, fortemente impregnato di idee platoniche, e prende le difese della dimensione corporea dell'uomo. In questo contesto, assume particolare importanza il verbo “vedere” (cfr. 1Cor 9,1 dove Paolo si riferisce all'esperienza di Damasco: “non ho forse veduto Gesù, Signore nostro?”). In 1Cor 15,5-8 Paolo si riferisce alle varie apparizioni del Risorto evitando il verbo “apparire” e usando il passivo “fu visto” (non è un'esperienza soggettiva ma reale). L'esperienza di Paolo è messa sullo stesso piano di coloro che hanno incontrato Gesù Risorto

all'indomani del venerdì santo. Ma se per i discepoli storici (che incontrano il Risorto dopo aver fatto esperienza del Gesù storico), la risurrezione fu esperienza di ritorno, di ri-conversione, per Paolo si è trattato di un incontro inatteso e immediato, profondo e trasformante.

Il suo definirsi come *éktrōma* (=feto abortito, nato prima del tempo) può riferirsi a:

- l'inadeguatezza di Paolo rispetto a questa chiamata (si pone all'ultimo posto, è discepolo in modo prematuro, avendo saltato le fasi di formazione e di sequela),

- la sua condotta precedente di persecutore (Paolo si definisce un feto abortito, un uomo mal riuscito che Cristo ha beneficiato di una sua apparizione, come Cefa e tutti gli altri).

Paolo definisce se stesso come un apostolo che ha faticato. L'annuncio del vangelo è fatica e persecuzione, ma Paolo riferisce questa fatica all'iniziativa della grazia di Dio. Senza l'intervento della grazia, non potrebbe spiegarsi la rivoluzione copernicana di Paolo: l'esperienza della gratuità di Dio diventa il sostegno della battaglia di Paolo.

3) Fil 3,2-14

Paolo qui descrive in termini positivi il suo passato giudaico (vv. 5-6): è testimone di una spiritualità di cui parla con orgoglio. Paolo non si è convertito dopo un'esperienza di travaglio interiore (sembra che mantenga un'impressione positiva del suo passato); era una vita pienamente vissuta, una pratica religiosa che lo realizzava a pieno ("superavo nello zelo i miei connazionali..."). L'evento di Damasco si presenta come una conquista, una cattura (v. 12): c'è l'idea di una lotta, che richiama l'idea di una resistenza fisica. Paolo va a Damasco per conquistare i cristiani e viene bloccato nel suo slancio da Cristo.

Possiamo ritenere che si sia trattato di un atto di totale inserimento/relazione in Cristo, un gesto di pura grazia che irrompe violentemente nella vita di Paolo. Un incontro (l'esperienza di un amore, reso reale in Cristo morto e risorto) determina un cambiamento in Paolo, un rovesciamento nella sua scala di valori (v. 7). L'esperienza nel giudaismo era positiva, ma viene improvvisamente svalutata di fronte alla persona di Cristo, e tutto questo è avvenuto per pura grazia.

Paolo intuisce che nel suo comportamento precedente c'era qualcosa di sbagliato, perché tutto era giocato su una giustizia proveniente dalla Legge e non su una giustizia ricevuta da Cristo. Se per il fariseo Saulo l'essere riconosciuto giusto andava fondato sull'agire, cioè sull'obbedire alle esigenze divine consegnate nella Legge (la giustizia del fedele si esprimeva allora in termini di "impeccabilità", "irreprensibilità"), ora il processo collegato alla Legge (criteri, agire, sanzione) deve essere abbandonato dal credente in Cristo: tutto il processo verso la giustificazione va riassunto grazie al vocabolo *fede*. L'essere giusto viene per mezzo della fede in Cristo ed è fondato sulla stessa fede: l'atto di credere è il mezzo che porta il credente a ricevere la giustizia che viene da Dio (regalata da Dio). Non è la performance che ottiene la giustizia, ma il credere, cioè l'essere totalmente immedesimato in Cristo (3,8).

Basandosi sul vocabolario paolino utilizzato nei brani passati in rassegna (chiamare, rivelare, mettere da parte) e anche dai richiami letterari alle vocazioni dei profeti (Is 48, Ger 1) presenti nei testi di At, sembra che sia Paolo che At definiscano l'incontro di Damasco come una vocazione. I vocaboli usati, inoltre, mettono l'accento più sull'aspetto teologico che su quello antropologico: il primo soggetto di questa esperienza non è il chiamato ma Dio che chiama, rivela, mette a parte. Al centro dunque sta l'iniziativa gratuita di Dio!

Vocazione e missione sono sempre strettamente correlate, nella Bibbia. Per quanto riguarda Paolo, questo è particolarmente evidente nel racconto di At 26 e nel resoconto di Gal 1 (testi in cui si connette strettamente all'incontro di Damasco un mandato missionario). Non è dunque un caso che Paolo parli dell'evento di Damasco mai per fondare la propria teologia, ma sempre per difendere il proprio apostolato (il discorso su Damasco, nelle lettere, compare sempre in contesti polemici o apologetici). Si tratta dunque di un evento che nelle lettere, di per sé, resta nell'ombra. In fondo, l'evento di Damasco è funzionale: è coordinato all'annuncio del vangelo e alla sua forza espansiva.

Paolo, dunque, non utilizza questo evento per provare verità teologiche, tuttavia possiamo riconoscere i tratti cruciali di questa sua esperienza nei pilastri della sua teologia:

- il primato della grazia,
- l'uomo visto sempre nella sua recuperabilità.

È evidente, così, che la teologia di Paolo nasce e si sviluppa a partire dalla sua esperienza particolare di Cristo Risorto.

Lo slancio missionario di Paolo

Da Damasco in poi, tutte le energie dell'ex fariseo sono poste al servizio di Gesù. Il suo temperamento focoso rimane intatto (cfr. Fil 3,2; 1Cor 4,19-21), ed è la prova concreta che il cristianesimo non mortifica l'umanità di nessuno. Ma ormai la sua è l'esistenza appassionata di un apostolo che si fa «tutto a tutti» (1Cor 9,22).

Tre anni dopo l'incontro di Damasco, in seguito anche ad un tempo trascorso in Arabia (Gal 1,17), Paolo ha un primo significativo incontro con Pietro, a Gerusalemme (Gal 1,18; At 9,26). Non conosciamo le motivazioni di tale incontro, ma certamente fu un gesto di comunione in cui Paolo e Pietro si riconobbero in accordo e in continuità. Ma strutturalmente teso verso nuovi orizzonti (è un giudeo della diaspora), soprattutto sentendo acuto il problema dell'accesso dei pagani al Dio biblico della grazia, che in Gesù Cristo si è reso scandalosamente disponibile a tutti senza eccezioni, Paolo forse non trova vita facile all'interno della chiesa-madre di Gerusalemme, di tendenza conservatrice. È costretto a rifugiarsi a Tarso.

Intanto, a seguito della persecuzione contro il gruppo di Stefano, alcuni di questi sono giunti ad Antiochia di Siria, dove per la prima volta il vangelo viene predicato ai pagani e da essi accettato, così che i discepoli di Gesù in quella metropoli vengono chiamati per la prima volta "cristiani", alla greca (At 11,25-26). È Barnaba che allora si reca a Tarso a prelevare Paolo perché collabori alle promettenti prospettive missionarie nella città siriana. Qui si impegnano insieme per un anno intero. Poi ancora insieme, mandati dalla chiesa antiochena, intraprendono un primo viaggio missionario (cfr. At 13-14) a Cipro e nell'Anatolia centro-meridionale; di volta in volta, il racconto di Luca fa vedere che, mentre i Giudei si oppongono attivamente all'annuncio evangelico, i pagani invece lo accolgono gioiosamente.

Tornati sui propri passi ad Antiochia di Siria, alcuni cristiani venuti dalla Giudea si oppongono alla loro metodologia missionaria, che prescinde dalla circoncisione e in genere dalla legge mosaica; il contrasto rende così necessario quello che viene solitamente chiamato il concilio di Gerusalemme. Qui viene riconosciuto l'apostolato di Paolo, con l'accordo che egli si rivolga ai pagani (lasciando i circoncisi a Giacomo, Cefa e Giovanni), purché egli si ricordi di fare collette per i poveri della chiesa gerosolimitana (cfr. Gal 2,1-10).

Paolo ritorna ad Antiochia di Siria, dove in una non meglio precisata circostanza rimprovera Pietro, in nome della "verità dei vangeli", per la sua doppiezza a proposito delle prescrizioni dietetiche giudaiche (cfr. Gal 2,11-14). La metropoli siriana, che era la terza città dell'impero dopo Roma e Alessandria, diventa per Paolo la sede abituale e il normale punto di riferimento dopo i suoi viaggi. Ma sono i viaggi per la fondazione e la cura pastorale delle molte chiese da lui suscitate che lo impegnano per tutto il resto della vita. Il suo metodo di evangelizzazione lo porta a privilegiare i grandi agglomerati urbani del tempo, dove si rivolge in ordine di preferenza ai poveri, agli intellettuali e ai benestanti (borghesia del commercio). Gli immancabili avversari giudeo-cristiani gli sono sempre alle calcagna (cfr. 2Cor 11,13-15.22-23; Gal 1,6-7; Fil 3,2.18; Rm 16,17.18).

Un secondo e più impegnativo viaggio missionario, senza Barnaba, porta Paolo ad attraversare l'odierna Turchia (a Listra prende con sé Timoteo) e a salpare per l'Europa, con varie tappe fino ad Atene e a Corinto. Qui si ferma un anno e mezzo, scrive la prima lettera ai Tessalonicesi, è

osteggiato dai Giudei che lo deferiscono al tribunale del proconsole romano Gallione, ma suscita una delle chiese più vivaci di tutto il cristianesimo primitivo.

Il suo ultimo viaggio lo porta invece, attraverso la Galazia e la Frigia, ad Efeso, dove si ferma per più di due anni. Da qui intrattiene una nutrita corrispondenza con la chiesa di Corinto, dove si reca una seconda volta via mare, subendo una non meglio precisata offesa (cfr. 2Cor 2,5-11). Di qui scrive anche la lettera ai Galati, vero manifesto della libertà cristiana, per opporsi al tentativo di giudaizzazione di quelle chiese. Ad Efeso probabilmente conosce anche una prigionia, dalla quale scrive la lettera ai Filippesi e il biglietto a Filemone. Lasciata la capitale della provincia d'Asia, Paolo si dirige verso il nord e, attraversata la Macedonia, torna a Corinto, da dove scrive la sua lettera più importante, quella ai Romani, in cui tra l'altro annuncia il progetto di recarsi in Spagna.

Tornato a Gerusalemme, si ripresenta il contrasto con Giacomo e l'interpretazione giudeo-cristiana del vangelo. E in occasione di un subbuglio suscitato contro di lui da alcuni Giudei della provincia d'Asia, con l'accusa di opporsi alle istituzioni del giudaismo, viene arrestato da un tribuno della corte romana. Paolo si difende ripetutamente e infine, appellatosi all'imperatore, viene deferito a Roma, dove trascorre sotto custodia militare due anni interi nella casa che aveva preso a pigione. Dunque, tutta l'ultima parte del libro degli Atti non parla più di viaggi missionari, ma di una vera e propria passione di Paolo (Paolo è la controfigura di Gesù: come alla fine del Vangelo di Luca c'è la passione di Gesù, alla fine di Atti c'è la passione di Paolo).

Dopo di ciò non abbiamo più notizie sicure, non sapendo con esattezza se il processo ebbe esito negativo o positivo. Forse il viaggio in Spagna desiderato da Paolo non ebbe luogo; nessuna fonte antica lo descrive: solo gli apocrifi Atti di Pietro, della fine del secolo II, narrano della partenza di Paolo da Roma, ma probabilmente per pura dipendenza da Rm 15,24.28.

In ogni caso, la morte di Paolo avvenne con ogni probabilità a Roma sotto l'imperatore Nerone (a metà degli anni 60) e fu violenta.

L'ambiente culturale di Paolo

Lo scenario storico e geografico che vede la nascita dell'esperienza e degli scritti paolini è quello del Medio Oriente e del bacino del Mediterraneo, intorno alla metà del I secolo d.C. La figura di Paolo si colloca al crocevia tra due imponenti matrici culturali: la matrice greco-romana e quella giudaica.

1. L'amministrazione romana

La civilizzazione del bacino del Mediterraneo, all'epoca di Paolo, può definirsi "*ellenistico-romana*". Questo perché essa ha nella Grecia dell'epoca di Alessandro Magno (morto nel 323a.C.) e nelle sue conquiste internazionali la sua matrice. Il mondo, da Alessandro in poi, è diventato "grecizzato" (ellenistico): nella lingua, nei costumi, nelle usanze, nella cultura, nelle strutture abitative delle grandi città (impianto, monumenti, convivenze omogeneizzate fra le differenze). La cultura greca ha segnato profondamente il mondo antico, restando profondamente radicata anche dopo l'espansione dell'impero romano. All'epoca di Paolo (siamo al massimo dello splendore romano imperiale), la civiltà era romana per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, giuridici, militari e politici, ma lo scenario culturale resta di matrice greca.

Ottaviano Augusto, primo imperatore (morto nel 14 d.C.), dà fine all'epoca repubblicana e concentra tutto il potere su di sé. Tuttavia aveva lasciato al suo grande impero (i territori di Siria e Palestina erano sotto la giurisdizione romana già dagli anni 60 del I secolo a.C.), organizzato in province (regioni periferiche alle dipendenze governative e amministrative di Roma), l'apparenza di una repubblica.

Il Mediterraneo era diventato *mare nostrum* (un "lago" romano), così che il commercio si sviluppò moltissimo. Si poteva viaggiare da una parte all'altra del Mediterraneo senza mai uscire dai confini

dell'impero: moneta unica, amministrazione uniforme, due sole lingue (greco o latino, parlate accanto alle lingue locali). Raramente in questo periodo abbiamo notizia di proteste o ribellioni contro Roma; l'unica eccezione è costituita dai Giudei, il cui monoteismo e nazionalismo mal si accordano con i costumi e la religione pagani dell'impero. La prima rivolta giudaica (66 d.C.), portata avanti dalla setta nazionalistica degli zeloti, ebbe come terribile ritorsione la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70. Un'altra grossa rivolta giudaica avverrà intorno al 135.

2. *La cultura greca*

La lingua greca (nella sua versione "internazionale": la *koiné*) aveva invaso capillarmente il mondo abitato. A Tarso (capitale della provincia romana di Cilicia) e in tutte le città della Grecia e dell'Oriente certamente si parlava greco e c'erano anche buone scuole, dove si imparava retorica e filosofia; ma c'era una buona diffusione culturale anche fuori delle scuole. Se in esse si privilegiavano Platone e Socrate, nelle piazze filosofie di tipo più "etico" avevano grandissima diffusione (stoicismo, epicureismo, eclettismo, cinismo). Queste filosofie "popolari" intendevano mostrare all'individuo come organizzare la propria esistenza e come comportarsi nella vita di ogni giorno.

Al tempo di Paolo, la cultura greca infatti era molto interessata all'uomo, colto soprattutto sotto questo aspetto etico, più che dal punto di vista metafisico. Emerge il concetto di coscienza, di io individuale, di persona libera e motivata, il concetto di persona in relazione (attenzione posta sulla pari uguaglianza e dignità tra gli uomini). Sarà proprio questo concetto di uomo e questa esigenza di riscoperta della dignità e della uguaglianza umana che Paolo espliciterà, sottolineando il valore positivo dell'essere umano, il fatto che l'uomo è sempre recuperabile nonostante le sue cadute, la realtà di una fraternità che lega tutti gli uomini.

In questi anni, la filosofia e la religione greca stavano continuando la loro opera di critica forte agli dèi della mitologia tradizionale, alla ricerca di una religione purificata. La religione dell'impero, in effetti, era in sfacelo, poiché troppo legata al potere: il culto aveva un significato anzitutto civile o statale, con una forte dimensione ufficiale, formale e impersonale. Inoltre ci si trovava, dopo la conquista romana (e le guerre che essa comportò), in un tempo segnato da una forte crisi a livello religioso e di pensiero, in cui si erano persi molti punti di riferimento: l'animo inquieto dell'uomo ellenista cercava la salvezza e l'immortalità, cose non garantite dagli dèi tradizionali, anch'essi sottomessi al volere del destino. Si era insomma alla ricerca di elementi religiosi che potessero rispondere alle domande di senso e ai bisogni profondi delle persone, visto che la religione tradizionale non poteva fare nulla nei confronti di attese di tipo soteriologico (cfr. il "dio ignoto" dell'Areopago); i templi d'altra parte erano diventati luoghi più di socializzazione che di culto.

In tale contesto avevano trovato fertile terreno anche i vari culti misterici provenienti dall'Oriente; i loro riti iniziatici, di purificazione e di rigore morale offrono un porto sicuro a tante anime confuse, conferendo la percezione di essere prossimi alla divinità. Essi sono caratterizzati dall'anelito e dalla ricerca di una salvezza, di una ragione di speranza che la religione ufficiale non riesce più a dare. Si trattava di culti esercitati da gruppi chiusi di persone, nelle case o in luoghi informali, di stampo esoterico.

Ma anche il giudaismo in questo periodo suscita l'interesse del mondo pagano: la sua profonda pietà ben radicata nella tradizione e la sua elevata morale vengono avvicinate sempre da più persone. Tuttavia, di fronte alle esigenze della Legge, sono pochi quelli che, facendosi circoncidere, lo abbracciano integralmente. Esso, al pari delle religioni misteriche, fa parte di uno scenario di tipo sotterraneo, dentro il contesto religioso pagano, ma diffusissimo e radicato soprattutto nelle metropoli. È in questo scenario religioso sotterraneo che poi va collocato anche il cristianesimo che, nella prima metà del secolo, è indistinto dalla matrice giudaica da cui proviene e vive nell'alveo delle istituzioni giudaiche (la sinagoga che raccoglieva le popolazioni ebraiche della diaspora).

Paolo farà leva su questa situazione religiosa e su questa forte domanda di senso, sviluppando il senso cristiano della speranza (la storia non si sviluppa in senso ciclico, ma va verso un compimento; cfr. Rm 8,18-25), dando una visione positiva del creato e della storia, annunciando un Dio che si prende cura degli uomini per salvarli (in contrasto con la religione pagana tradizionale ma anche con le nuove filosofie, cfr. l'epicureismo). Siamo di fronte al messaggio cristiano che esce

dai confini palestinesi per iniziare il processo di inculturazione: il tentativo di spiegare il messaggio cristiano col linguaggio culturale del tempo e a partire dalle esigenze allora più diffuse.

In sintesi: Paolo, nei suoi viaggi apostolici, fu favorito da una duplice unità: da quella politica che gli fece godere i benefici della *pax romana* e gli diede l'ambito onore di essere *cittadino romano*; e da quella culturale che lo mise in grado di parlare la stessa lingua delle genti che incontrava, di comprendere, nelle linee generali, la mentalità culturale e religiosa comune e infine, dato il forte sincretismo religioso creato dall'ellenismo, di poter predicare apertamente la fede cristiana.

3. *Il giudaismo palestinese*

Il giudaismo palestinese si raccoglie (fino allo scoppio della rivolta giudaica nel 66 e la distruzione del Tempio nel 70) intorno al tempio di Gerusalemme e alla classe sacerdotale. Ai tempi di Paolo, tuttavia, l'autorevolezza di quest'ultima era molto crollata, così che il giudaismo di questo periodo è caratterizzato dalla comparsa di movimenti religiosi alternativi, il più importante e antico dei quali è il fariseismo (da cui proviene anche Paolo).

Ma ci sono anche movimenti meno prestigiosi. Anzitutto la comunità di Qumran (non è sicuro che questa comunità possa identificarsi con quelli che Giuseppe Flavio chiama "Esseni"), che si opponeva alla classe sacerdotale e al culto ufficiale (elezione del sommo sacerdote; calendario), coltivando una propria spiritualità (i nuovi sacrifici costituiti dalla purità, il celibato, l'opposizione tra figli della luce e figli delle tenebre). Poi possiamo pensare anche ai Battisti e ai seguaci di Gesù Nazareno come movimenti di base in questo panorama giudaico variegato.

4. *Il giudaismo della diaspora*

Il giudaismo fuori dai confini della Palestina (= giudaismo della diaspora) è quello da cui Paolo proviene. Si tratta di un giudaismo più aperto nei confronti di altre culture. Tuttavia, il mondo pagano circostante spesso sente i Giudei come stranieri e si sviluppano intorno a loro critiche circa la loro religione tutta particolare e senza immagini, contro il riposo del sabato e le leggi alimentari e sulla purità; la convivenza non era sempre facile.

Forse proprio per questo, il giudaismo della diaspora in quest'epoca ha un'attività missionaria (non usuale per il giudaismo); in effetti, nello scenario di religioni e di culture a livello popolare, esistevano parecchi concorrenti. Il giudaismo, cosciente di avere un patrimonio destinato ad essere "luce del mondo" e depositario di una delle più alte forme di religiosità, svolgeva un'attività diffusiva soprattutto nelle metropoli ma anche nelle città di provincia. Testimonianza di questa attività diffusiva del giudaismo della diaspora l'abbiamo, per esempio, dal fatto che negli Atti emerge la distinzione dei frequentatori della sinagoga, fra Giudei, proseliti (= "coloro che si sono avvicinati a...": si tratta di pagani che si sono convertiti al giudaismo, accettando anche la circoncisione) e simpatizzanti (o "timorati di Dio"). "Timorati di Dio" è un nome tecnico per indicare la cerchia dei raggiunti dall'attività proselitistica del giudaismo ufficiale, che però non sono entrati a far parte della comunità giudaica (e cioè non sono circoncisi), ma hanno accettato una serie di osservanze caratteristiche della comunità giudaica, soprattutto quelle di carattere morale e alimentare. I timorati sono coloro che hanno una semi-adesione, che non sono entrati a far parte della comunità giudaica, ma non sono neppure esterni. Dunque la propaganda giudaica (comunque in tensione con le frange più rigide del giudaismo) era pronta a rinunciare ad alcune cose (in particolare la circoncisione, realtà particolarmente difficile da accettare).

Questi dati ci documentano un'attività verso l'esterno che si trova perfettamente inserita da parte delle sinagoghe nello scenario culturale, filosofico, religioso del mondo medio-orientale antico; questa sarà l'infrastruttura naturale e già pronta perché per gli stessi canali avvenga la diffusione analoga del giudeo-cristianesimo.